

flash

RESTAURI

In un libro il Raffaello della Loggia di Amore e Psiche

I restauri della Loggia di Amore e Psiche di Raffaello ora sono anche in forma di libro. Sarà presentato domani alle 18, nell'Accademia dei Lincei, il volume che ripercorre il progetto di restauro diretto da Rosalia Varoli-Piazza (Istituto centrale per il restauro) e che illustra un ampio processo di studi e ricerche. L'intervento è iniziato come controllo dello stato di conservazione della volta della Loggia di Amore e Psiche alla Farnesina e poi è diventato un vero e proprio progetto interdisciplinare.



RETROSPETTIVE

Esempi di architettura brasiliana a Palazzo Pamphilj a Roma

L'ambasciata del Brasile a Roma presenta una retrospettiva degli esempi più significativi di architettura brasiliana degli ultimi 40 anni, attraverso la produzione dello Studio Aflato & Gasperini. L'inaugurazione della mostra *40 anni di architettura in Brasile* si terrà martedì alle 18,30 nella Sala Palestrina di Palazzo Pamphilj (piazza Navona 14, Roma). Sarà presente anche Giancarlo Gasperini, che a San Paolo ha costruito oltre un milione e mezzo di metri quadrati di edifici.

ARCHEOLOGIA

Ritrovate in Asia Centrale piramidi simili a quelle egizie

Archeologi uzbeki hanno ritrovato, in un'area montagnosa del paese, alcune piramidi simili a quelle egizie e alte fino a 15 metri, risalenti a circa 2.500 anni fa. Lo straordinario ritrovamento, secondo quanto informa l'agenzia uzbeka «Uzreport», è avvenuto nelle regioni di Kashadaryn e Samarkanda, nella parte meridionale del paese. Le piramidi di pietra e di forma tetraedrica come quelle egizie non sono però a gradini ma con una superficie piana. È la prima volta che edifici simili vengono scoperti in Asia Centrale.

RIAPERTURE

La Galleria nazionale dell'Umbria da oggi più ampia e più ricca

Riapre la Galleria nazionale dell'Umbria e per tutta la giornata di oggi i cittadini potranno accedervi gratuitamente. Uno dei più importanti musei in Italia per il Medio Evo e Rinascimento ha acquisito altri 500 metri quadrati del terzo piano del Palazzo dei Priori, ceduti dal Comune, per realizzarvi nuove superfici espositive, più ulteriori trecento metri quadri per le scale di sicurezza e i servizi di biglietteria e bookshop collocati al pianterreno. Altri 500 metri quadrati saranno liberati dal Comune entro l'anno. In tutto quindi, il museo si ampliarà di ben 1.300 metri quadrati.

agendarte

BOLOGNA. Roger Ballen - Outland (fino al 30/6).

Prima antologica in Italia dell'artista americano Ballen (classe 1950), che da anni vive e lavora in Sud Africa ritraendo il degrado e i guasti provocati dalla segregazione razziale. Galleria d'Arte Moderna, piazza Costituzione, 3. Tel. 051.502859 www.galleriadartemoderna.bo.it

PARMA. Concetto Pozzati (fino al 30/6).

Attraverso 29 dipinti e oltre 80 grandi disegni di proprietà del CSAC della Università di Parma la mostra ripercorre 45 anni di attività dell'artista bolognese (classe 1935). Palazzo della Pilotta, piazzale Pilotta, 15, Sala delle Scuderie. Tel. 0521.235825.

PISA. Visioni e capricci del Novecento. Spartaco Carlini (fino al 30/7).

Prima grande retrospettiva che, attraverso 150 opere tra dipinti, disegni e sculture, documenta l'intera produzione dell'artista pisano Carlini (1884-1949), a lungo ingiustamente dimenticato. Palazzo Lanfranchi, Lungarno G. Galilei, 9. Tel. 050.910510 www.comune.pisa.it

ROMA. Tre mostre a Villa Medici tra architettura e arte contemporanea (fino al 19/8).

La mostra «Italia Antiqua» presenta 87 disegni eseguiti da architetti francesi durante il loro soggiorno a Villa Medici tra il 1811 e il 1950. «Tutto normale» è invece il titolo della rassegna allestita nei giardini, con opere di oltre 30 artisti contemporanei, mentre l'Atelier del Bosco ospita «Quadrante», un'installazione di Paolini. Villa Medici - Accademia di Francia, viale Trinità dei Monti, 1. Tel. 06.6761291 www.villamedici.it



ROMA. Rosso e Oro. Tesori d'arte del barocco portoghese (fino al 30/6).

La rassegna, già allestita al Museo Jacquemart André di Parigi, offre un panorama dell'arte del Seicento in Portogallo attraverso un'accurata selezione di dipinti, argenti, ceramiche e porcellane. Musei Capitolini, Palazzo Caffarelli, piazza del Campidoglio. Tel. 06.39967800 www.museicapitolini.org

ROMA. Parigi + Klein (fino al 1/7).

Circa cento immagini tra colore e bianco e nero del grande fotografo americano rendono omaggio a Parigi, la città in cui Klein vive. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale, 194. Tel. 06.48941230 www.palaepto.com

TORINO. Giuseppe Tornatore, fotografo in Siberia (fino al 25/8).

Da un progetto culturale di Italgas trae origine la mostra di 300 fotografie in bianco e nero scattate in Siberia dal celebre regista. Palazzo Bricherasio, via T. Rossi, angolo via Lagrange. Tel. 011.5711871 www.palazzobricherasio.it

A cura di Flavia Matitti

Della grande Firenze restò solo l'ombra

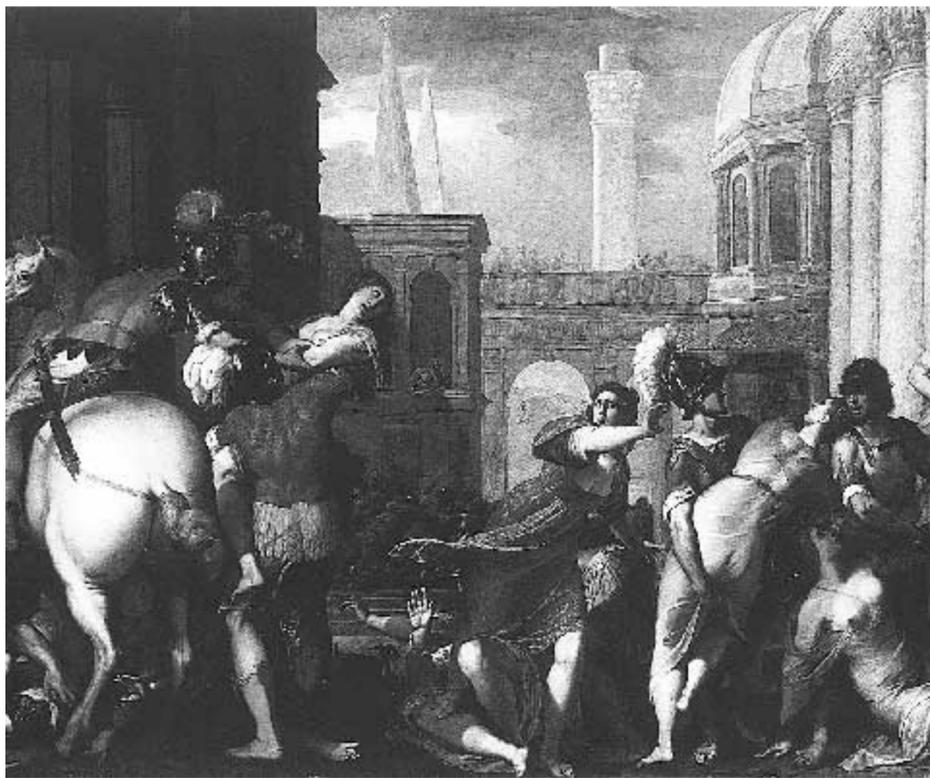
La caduta dell'arte nella capitale toscana del dopo-Michelangelo e sotto la signoria di Cosimo

Renato Barilli

Mai titolo di mostra è apparso più drammaticamente veridico di quello con cui si propone una rassegna a Firenze, Palazzo Strozzi: *L'ombra del genio*. Il sottotitolo provvede a spiegare che si tratta di «Michelangelo e l'arte a Firenze 1537-1631» (a cura di Alan P. Darr, Marco Chiarini e Cristina Giannini, fino al 29 settembre, poi la mostra andrà anche a Chicago e Detroit, catalogo Skira). Il Buonarroti, pur avendo già lasciato la città del Giglio da qualche anno, al momento della presa del potere da parte di Cosimo de' Medici, alla data del 1537, punto di partenza dell'esposizione, aveva fatto il vuoto attorno a sé. O almeno il destino ha voluto che i «geni» dei discendenti fossero alquanto scadenti. Mai si è visto un crollo così subitaneo di valori, dalle altissime vette che l'arte fiorentina aveva raggiunto in tutte le generazioni precedenti, culminando appunto con Michelangelo, e il livello prevalentemente mediocre di chi circonda Cosimo.

Se ci sono ancora bagliori di gloria, questi si devono al Bronzino, che è l'erede spirituale dei grandi Manieristi, ma già interamente espressi prima del '30: il Pontormo, il Rosso Fiorentino. E anche così c'è un calo, dato che le forme gessose e gelide dovute al Bronzino, pur di grande bellezza stilistica, non hanno più l'ardore trasgressivo di quei due Maestri. Il Pontormo era ancora in vita (morirà nel 1556), ma è corretto avergli concessa poca presenza, in mostra, e con opere minori, perché in quegli anni aveva già dato tutto il meglio di sé e si stava chiudendo in una sospettosa e sterile solitudine.

Intendiamoci, Cosimo stesso non aveva colpa, di questo basso stato dei «geni» artistici che gli erano toccati in sorte, e anzi per parte sua seppe ragionare in grande, forse fu il primo, in Europa, ad abbozzare il modello di uno stato moderno, centralizzato nella burocrazia, nei servizi, tanto da concepire quel monumento insuperabile che sono gli Uffizi. Forse valeva la pena che la mostra puntasse su una buona documentazione di questa impresa eccezionale, che costituisce quasi un anticipo di



razionalismo «moderno». Ed è dovuta all'unico genio in azione, su quella scena, Giorgio Vasari, per molti versi degno della statura di Cosimo, o viceversa, da proiettare la sua luce (e non già l'ombra) sul nuovo signore della casa medicea. Il Vasari infatti, oltre a rivelarsi grande architetto, appunto nella progettazione degli Uffizi, in cui non si fa intimidire dall'«ombra» di Michelangelo, ma ne amplia le splendide intuizioni svolte nella Biblioteca Laurenziana, concepisce proprio sotto Cosimo, e gli dedica, le due edizioni delle *Vite*, 1550 e 1568, col relativo robusto

impianto storiografico che in buona misura regge ancor oggi. Ma ahimè, punto di forza del regime di Cosimo, proprio il Vasari ne contiene anche la debolezza intrinseca, perché, per una beffa del destino, si trovò ad essere un pittore scadente, forse il primo a lasciarsi gelare dall'ombra michelangiotesca, di cui, quando manovrava di persona i pennelli, dava versioni fredde, stereotipate, convenzionali, subendone cioè passivamente la «maniera», e tenendosi ben lontano dalle invenzioni dei Manieristi autentici, a cominciare dal Pontormo, cui viceversa andavano i suoi rimbrotti. E il guaio è che al suo fianco ci furono i Francesco Salviati e Santi di Tito, non certo superiori di qualità, seguiti a loro

volta da una caterva di «minori» cui toccò il compito di decorare il celebre «Studiolo» concepito dall'erede di Cosimo, Francesco, subentrato al padre fino alla morte, nel 1587. Anche quella, complessivamente, un'impresa «retrò», ispirata ai canoni della vecchia fisica aristotelica, appoggiata agli elementi primari dell'aria, acqua, terra, fuoco, ignara dell'alba dello sperimentalismo, che pure stava premendo alle porte con Galileo.

Ci fu, a Firenze, chi tentò di sottrarsi alla tirannica e congelante «maniera» michelangiotesca, si pensi ai due Allori, il padre, Alessandro, e il figlio Cristofano, al quale ultimo si deve il celebre dipinto *Giuditta e Oloferne*, della Palatina. Ma i due non ce la fanno a sconfiggere le dure forme marmoree del credo michelangiotesco per tentare di raccogliere quei palpiti di vita e di naturalità che pure imperversavano a Venezia, da Tiziano al Veronese, e stavano per essere rilanciati alla grande nella vicina Bologna ad opera dei Carracci.

Insomma, Firenze, in quello scorcio di Cinquecento, chiude le porte al futuro, alla modernità, si abbarbica in un'arcigna tutela della vecchia «grandeur». Forse se ne riscattano gli scultori, ben rappresentati in mostra, se almeno non ci si rivolge ai michelangioteschi, dall'Ammannati al Danti, ovviamente, secondo copione, bloccati dall'ombra del Buonarroti, bensì alle forme svelte, perfino petulant, mentalmente agili del Cellini e del Giambologna, che sembrano comportarsi come piante desiderose di trovare un loro spazio vitale, tenendosi alla larga dagli alberi di grande fusto, per succhiare buone linfe vitali dalla terra. Naturalmente, non mancano in mostra delle sezioni dedicate al disegno, dove però i vari protagonisti confermano le rispettive parti, e alle arti applicate, lussuose, di alto bordo, di prestigiosa confezione, come si addice a una dinastia certamente splendida, ma avviata verso una parabola involutiva, anche nel passaggio dal rifondatore Cosimo ai successivi eredi, via via di più corto respiro: esattamente come gli artisti ottenuti in sorte.



Jacopo Ligozzi
«Il ratto delle Sabine»
A sinistra nell'Agendarte un disegno da «Italia Antiqua»

Giovanni Battista Moroni
«Ritratto di Isotta Brembati»

In mostra a Varese 130 dipinti dal Cinquecento al Neoclassicismo: uno spaccato storico-sociale

Quegli strapazzati ritratti in Lombardia

Ibbo Paolucci

«Una delle peculiarità che qualificano e nobilitano la civiltà figurativa lombarda nella stagione che dal 1500 conduce fino alla vigilia dell'età dei lumi è certamente la specializzazione nel campo del ritratto». Così iniziano il discorso per la magnifica mostra da loro curata a Varese, nella splendida sede del castello di Masnago, ricco di affreschi tardo gotici, Francesco Frangi e Alessandro Morandotti. Longhiano il titolo della rassegna: *Il ritratto in Lombardia da Moroni a Ceruti* (aperta fino al 14 luglio, catalogo Skira), a ricordo dell'indimenticabile mostra milanese del '53 sui pittori della realtà, progettata dal grande storico dell'arte. Basterebbero i due nomi per far capire l'importanza dell'esposizione. Ma molti altri sono i maestri di quel periodo in una regione che, fra l'altro, era divisa, con conseguenze anche nel campo della figurazione, fra la Serenissima (Bergamo, Brescia, Crema), il Ducato di Mantova e i domini asburgici

ci dello stato di Milano, che si estendevano oltre i confini del Piemonte, mentre la Valtellina con le contee di Bormio e Chiavenna si trovavano dal 1512 sotto la sovranità dei Grigioni.

I nomi dei più noti vanno da Sofonista Anguissola a Giovanni Ambrogio Figino, Daniele Crespi, Carlo Francesco Nuvolone, Carlo Ceresa fino al sommo Vittore Ghislandi, detto Fra Galgario, che è uno dei maggiori ritrattisti del Settecento in Europa, presente in mostra con sei magnifici dipinti.

Le opere esposte sono 130, provenienti dai musei di tutto il mondo e da collezioni private. Certo, visto che il percorso inizia dal Cinquecento, ci si potrebbe chiedere perché siano stati esclusi i tre grandi bresciani (Romanino, Moretto, Savoldo) e il grandissimo Lotto, veneziano di nascita ma, in buona misura, lombardo di adozione. Rispondono i curatori che sarebbe stato affascinante includerli, ma allora la mostra avrebbe delineato una storia splendidamente eterogenea ma contraddistinta nel suo insieme da un profilo e una identità da

quelli che il seguito della mostra avrebbe rivelato». E cioè? Spiegano Frangi e Morandotti «che è infatti con l'affermazione del Moroni, primo pittore nella regione a poter vantare un catalogo di opere tale da documentare una vera e propria specializzazione in questo campo, che il ritratto lombardo si incanalava verso una strada più radicalmente autonoma». E ancora, per essere più convincenti: «Non abbiamo voluto individuare una continuità stilistica, come fece il Longhi, ma piuttosto presentare la storia del genere in Lombardia nelle sue diverse declinazioni, mettendo insieme le principali esperienze e gli interpreti più significativi». Sulla fine del cammino, invece, «nulla la questione», giacché dopo il Ceruti è lo stile neoclassico che prende il sopravvento, che è una stagione del tutto diversa. Al riguardo, i curatori ci rammentano una curiosa lettera scritta al fratello Alessandro da Pietro Verri l'8 gennaio del 1772 a proposito di un ritratto firmato proprio dal Pitocchetto: «Sto facendo ricopiare il tuo caro ritratto al Collegio Imperiale. Frisi si incarica di far venire in sua stanza un buon pittore e ti ricopierà la maschera, il vestito poi lo voglio far fare altrimenti e pittoresco. Quel Ceruti ti ha fatto somigliantissimo, ma strapaz-

zatamente; ti voglio meglio dipingere e avrò in mia stanza la fisionomia del mio amico». Purtroppo quel ritratto dipinto «strapazzatamente» non si è più trovato. Quella lettera, comunque, ci ricorda che neppure le migliori intelligenze, nemmeno allora, riuscivano a sottrarsi all'imperio della moda.

Il paesaggio offerto dalla mostra è quello di una umanità più nuova, «vista a fuoco ravvicinato», che presenta gente semplice negli aspetti più intimi e più veri. L'itinerario, che si dipana fra ben tre secoli, non è ovviamente omogeneo. La peste manzoniana del 1630, per esempio, è una specie di spartiacque. Scomparsi i protagonisti dell'era borromaica si

ha la svolta in direzione barocca, protagonisti di spicco Francesco Cairo, Carlo Francesco Nuvolone, Christoph Storer.

Una straordinaria istituzione del tempo è la quadrella della Ca' Grandia, l'ospedale costruito dal Filarete, oggi sede dell'Università statale, di cui il Vasari scrisse che «era tanto ben fatto ordinato, che simile non credo sia altro in Europa». Unica, in ogni caso, l'ideazione di una straordinaria galleria di ritratti di benefattori, che si configura «come l'osservatorio privilegiato per comprendere lo sviluppo della ritrattistica milanese di epoca barocca e tardo barocca, e come punto di partenza per il riesame critico di considerevoli personalità artistiche». Bella la mostra e importante il catalogo, che presenta oltre a schede nutrilissime, che si distinguono per il rigore scientifico, anche l'utile novità di note sulla moda e sull'abbigliamento dei vari personaggi, ottimamente redatte da Grazietta Bertazzi.